

### Scoperta a Fano la mummia di Pandolfo Malatesta

Il cadavere mummificato di Pandolfo III Malatesta, morto nel 1427, è stato scoperto all'interno del sepolcro che il figlio Sigismondo aveva fatto sistemare nel portale della chie-

sa di San Francesco, a Fano. La scoperta, avvenuta durante lavori di restauro del sepolcro, ha colto tutti di sorpresa, in quanto si era sempre stati convinti che Sigismondo avesse fatto trasferire le salme dei genitori nel Tempio Malatestiano di Rimini. La mummia, secondo gli esperti, è senza dubbio quella di Pandolfo III: un controllo dei suoi abiti ha permesso di accertare che essi corrispondono perfettamente alla descrizione fatta nelle cronache della sua morte.

# CULTURA

### Tutti gli inediti di Giordano all'Opera di Roma

Prima dell'inizio dell'asta, un avvocato e un funzionario del Teatro dell'Opera di Roma hanno acquisito l'intero fondo di documenti relativi ai rapporti tra Umberto Giordano

e il mondo artistico e politico del suo tempo. Giordano era nato a Foggia nel 1867 ed è morto a Milano nel 1948 e la sua opera più popolare è *Andrea Chénier*, composta nel 1896. Ieri l'altro, l'ente lirico romano si era già assicurato alcuni inediti di Giordano tra cui una lettera di Arrigo Boito. Nella nuova acquisizione, tra gli oltre 100 pezzi, figurano brevi partiture inedite per piano, voce e violoncello che il Teatro dell'Opera farà conoscere al pubblico in diverse esecuzioni.

Il voto in Inghilterra, parla il sociologo Michael Eve

# Londra, il mal d'America

La Gran Bretagna soffre della «malattia americana»: crisi di leadership, economia allo sbaraglio dopo gli eccessi finanziari e della deregulation, nuove generazioni professionalmente non all'altezza della rivoluzione tecnologica. Un futuro marginale? Laburisti e conservatori si contendono la middle class mentre i blocchi sociali di consenso tradizionali si stanno scomponendo. Intervista al sociologo Michael Eve.

**THE GOVERNMENT IS GIVING YOU A CHOICE...**



**BY ABOLISHING THE GLC YOU COULD HAVE...**

fatturiera sacrificata sull'altare di una crescita che ha sviluppato oltremisura i servizi: solo un pugno di imprese ha la sede centrale lontano da Londra.

Alcuni commentatori ritengono che se Kinnoch vincerà la ragione starebbe più negli errori del Tories che nei pregi del Labour. È d'accordo?

I laburisti hanno abbandonato gran parte del loro bagaglio ideologico, ma questo non vuol dire che abbiano smesso di tutelare i loro rappresentanti tradizionali. Oggi cercano di recuperare spazio in quella zona bassa della società prima coccolata e poi messa a rischio della recessione. Non è un caso che da noi i comizi si facciano sulle misure fiscali più che sulla biografia dei candidati come succede negli Stati Uniti. Certo che negli anni '80 il Labour si è battuto contro la vendita delle case popolari, era a favore di un rigido controllo dei salari che aveva scatenato gli stessi sindacati. Oggi i sindacati sono schierati con Kinnoch perché sanno che il loro futuro dipende dal cambio della guardia a Downing Street, ma chiedono una partecipazione più alla tedesca che non semplici «patti di controllo» dei comportamenti nelle aziende e questo in un paese nel quale non esistono strutture neocorporative che regolano i rapporti tra industria-governo-sindacati. Ma se è vero che il voto dipenderà molto dalle strategie familiari, è anche vero che mai come in questi ultimi anni la società ha avvertito la fine di un ciclo. Il paese che avviò per primo la trasformazione verso una società di mercato è stato anche il primo paese ad avviarsi lungo la strada della deindustrializzazione. Il paese del *laissez faire* si è trovato con i giapponesi proprietari di parti consistenti dell'apparato industriale. Le analogie con il ciclo politico-economico americano sono molte. Di qui il sintomo della «malattia americana». Una crisi di leadership del partito al governo: il ciclo Thatcher-Major segue la stessa dinamica del ciclo Reagan-Bush con la differenza che a Downing Street ci fu un vero e proprio colpo di mano. Entrambe le economie si ritrovano dissestate dopo gli eccessi finanziari e oggi conservatori e repubblicani si trovano a rubacchiare abortite idee keynesiane per restare in sella. Non funziona più un meccanismo che privilegia alti dividendi agli azionisti quando gli investimenti languono. Infine, il basso stato di educazione della forza-lavoro ha privato la società di anticorpi interni contro il declino economico. Il vigore dello spirito degli anni '80 non c'è più.

«L'autore, Igor Man, è filo-arabo»

### La prefazione in tribunale

NICOLA FANO

Le battaglie tra editori e autori sono all'ordine del giorno; quelle tra autori dei libri e autori delle prefazioni ai libri medesimi sono decisamente più rare. A questa seconda categoria appartiene, ora, la contesa che vede da una parte i due storici israeliani Michael Harsgor e Maurice Strum e dall'altra l'arabista Igor Man. Al centro, un libro intitolato *Il rifiuto del passato*, pubblicato da qualche mese dalla Baldini & Castoldi e dedicato alla questione arabo-palestinese. Un libro interessante ed equilibrato, che Alessandro Dalai, l'editore italiano, ha voluto arricchire con una introduzione firmata da uno dei più conosciuti e autorevoli commentatori di cose arabe. Probabilmente, dietro tale decisione c'era anche la voglia di compiere un gesto politico preciso: un piccolo contributo a quella stessa pacificazione arabo-israeliana di cui il volume parla. La cosa, però, non è piaciuta agli autori, anzi. I due storici si sono rivolti alla Pretura di Milano che ha dato loro ragione solo in parte: ovviamente la pubblicazione del volume non è stata vietata ma è stato imposto all'editore di diffondere il libro con una fascetta d'avvertimento. E, sulla fascetta, una scritta inequivocabile: «Con provvedimento d'urgenza emesso il 20.3.92 il Pretore di Milano ha disposto darsi atto nella presente forma che la "Introduzione di Igor Man" non risponde al pensiero degli Autori dell'opera *Il rifiuto del passato* ed è stata inserita in questo volume contro la volontà di detti Autori». La fascetta sarà applicata alle copie ancora in magazzino e a quelle che saranno stampate per le eventuali future edizioni. Se non fosse il frutto di un problema estremamente serio - e in sé piuttosto antipatico -, questa fascetta potrebbe mascherare una singolare operazione pubblicitaria. È grave che sulla questione arabo-israeliana si litighi addirittura a partire da quei libri



Un'immagine della Porta di Damasco

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«Nello spazio di mezza generazione, l'Inghilterra, dal più prospero tra i più grandi stati europei, è finita con il diventare lo *slum* dell'Europa occidentale». Così scriveva lo storico S. Pollard in un libro sulla «declassata» economia britannica che nel 1982 fece molto discutere gli ambienti intellettuali più sensibili di Londra. Nel 1986 un sondaggio Gallup rivelava che nei corso di vent'anni il numero di chi valutava il futuro peggiore di quello dei cittadini di altri paesi europei era cresciuto dal 19% al 42%. Per la verità, allora, non c'era molto spazio perché lo schema del «declino della grande potenza» potesse convincere. Margaret Thatcher era saldamente in sella, l'euforia entrava nella City e usciva sottoforma di azioni al grande pubblico, case in proprietà per la *middle class* di basso reddito. Proprio a metà degli anni '80, la Gran Bretagna registra tassi di crescita più alti d'Europa. Ora giudizi molto vicini a quelli dello storico del lungo periodo possono essere ascoltati nei comizi elettorali e nei salotti degli intellettuali. L'economia e la società britanniche somigliano molto più allo schema di Pollard di quanto solo un anno fa si potesse ammettere. Tra i fasti della prima parte dell'era thatcheriana e i guasti collezionati alla fine del ciclo la Gran Bretagna si è trasformata profondamente. Con Michael Eve, sociologo dalle simpatie laburiste esplicitate, noto per i suoi studi su Norbert Elias e per le sue analisi comparative, cerchiamo di ricostruirne il percorso.

C'è molta ansia per l'ipotesi di una *hung parliament*, il parlamento sospeso nel quale non c'è una maggioranza assoluta né Tory né Labour e potrebbe risultare instabile l'alleanza con i liberaldemocratici. Io penso che ormai in Gran Bretagna sia matura la correzione del sistema maggioritario con meccanismi propri del sistema proporzionale: i laburisti la prevedono abbastanza esplicitamente, i liberaldemocratici ne sono strenui difensori. Il fatto è che un terzo dell'elettorato non viene rappresentato in parlamento. Senza una correzione l'autonomismo rivendicato da scozzesi e gallesi esploderebbe in proteste radicali.

Professore, lei dà per scontata una vittoria dei laburisti...

È probabile, ma so anche molto bene che il voto non si basa su una razionalità economica nazionale bensì su una razionalità familiare, più sulla base delle chances di accumulazione di gruppi di individui tra loro legati che non su giudizi generali rispetto al ciclo economico. Ma teniamo conto che se i sondaggi danno grossomodo testa a testa Major e Kinnoch, i conservatori vengono giudicati tecnicamente più competenti nella gestione dell'economia che non i laburisti. E ciò in netta contraddizione con i risultati dell'economia.

La disoccupazione dei paesi industrializzati, un'industria smantellata, la qualità urbana degradata: tutto questo non conta, la memoria del thatcherismo è più forte dei suoi risultati negativi?

Credo che parti consistenti della società non si sentano più protette dal mercato puro deregolato e autoritario che dopo oltre un decennio di potere conservatore misura i suoi limiti. Quando la disoccupazione era concentrata in Scozia o nei Galles l'equilibrio sociale non veniva messo in discussione poiché la crisi era regionalizzata e con il sistema uninominale i Tories non subivano contraccolpi elettorali sensibili. Il problema è quando l'economia industriale e la rete dei servizi perdono colpi nel sud. Lì si concentra l'elettorato conservatore e lì oggi si concentra la sfiducia.

La partita elettorale non si

gioca tutta sulla *middle class*?

La *middle class* in Gran Bretagna non è la stessa cosa delle vostre classi medie. Da noi non fanno parte anche strati di classe operaia superiore. I tre partiti maggiori si spartiscono molto equamente il voto dei laureati. I Tories stanno cercando oggi di non perdere consensi nella vetta della piramide sociale, quel 10% che dispone poco meno del 50% della ricchezza nazionale, e alla sua base. In basso ci stanno disoccupati, operai-massa dell'industria privata, lo stuolo dei *paria* occupati nei servizi tradizionali, impiegati pubblici che

restano laburisti. Sopra gli operai più qualificati, gli ex operai diventati bottegai, impiegati più professionalizzati premiati con aumenti salariali nelle imprese privatizzate. La parte bassa della classe media che il thatcherismo ha trasformato radicalmente. Un milione di appartamenti vennero quasi regalati a prezzi inferiori del 35-40% ai valori di mercato ai salariati delle imprese privatizzate, vennero sostenuti i *business* individuali tanto che nel giro di 5-6 anni nacquero un milione duecentomila «microimprese» non industriali ma di servizio al consumatore. Un quinto della popolazione pos-

siede ancora oggi azioni quotate a Wall Street: non è una parte rilevante di reddito, ma il senso simbolico resta forte.

Secondo lei questo blocco sociale tiene ancora?

Vedo due punti di crisi. Il primo è squisitamente economico: l'impossibilità di regionalizzare gli effetti della recessione, la disoccupazione, l'ineguaglianza più visibile non solo a Sheffield o Glasgow ma nella stessa capitale, fa sì che il voto segua in misura molto minore le tradizionali linee gerarchiche. Il secondo punto di crisi è politico: le *elites* urbane non hanno mai costituito un

polo in grado di contrapporsi o solo di competere con il potere centrale né un parlamentare si rapporta nei suoi comportamenti agli interessi del proprio elettorato locale, della contea. Eppure stanno nascendo in alcune città chiave come Glasgow e Sheffield nuclei di ceto politico locale che dispone di poche risorse, ma che vuol far sentire la propria voce in quanto ceto politico. Parlo anche di conservatori thatcheriani, nella versione più annacquata di Major, che oggi sono disposti ad alleanze sociali impensabili qualche anno fa. Il modello centralistico non funziona più neppure per l'industria mani-

Il palazzo comunale di Londra sotto la scure della Thatcher in un manifesto laburista del 1984 che invita a difendere il Greater London Council, un super comune con alti livelli di autonomia finanziaria

# È morto Giovanni Forti. Raccontò la «sua» Aids

Ho conosciuto Giovanni Forti a metà degli anni Settanta a un convegno del Pdup dove partecipava come giornalista e militante. Giovanni era già molto conosciuto come ottimo giornalista del *Manifesto* e come uno dei primi gay (se non il primo in assoluto) che scriveva di omosessualità su di un giornale a tiratura nazionale con uno stile allegro e niente affatto vittimista. Fu proprio a quel convegno che mi raccontò divertito che ad ogni uscita di un suo articolo - sull'omosessualità (ma Giovanni scriveva anche di tantissime altre cose) - c'erano compagni di Romagna e altrove che facevano sparire il giornale dai bar per non essere accusati tutti di

omosessualità. A sinistra, negli anni '70, soltanto radicali e gruppi della sinistra rivoluzionaria ospitavano la scomoda presenza del movimento gay e Giovanni anticipò nei suoi scritti, ma soprattutto con il suo stile di vita e con le sue scelte quello che è poi successo molti anni più tardi sul finire degli anni '80, l'omosessualità come normalità, l'adozione del figlio, la predilezione per le relazioni stabili e, infine, il matrimonio con il suo ultimo compagno nella piccola sinagoga gay di New York, lo scorso anno.

Ce lo raccontò in diretta su Rai 3, presentato da Gad Lerner - nella trasmissione andata in onda proprio il 28

giugno dal teatro Testoni di Bologna durante la celebrazione del «gay pride». Qualche tempo dopo per telefono mi confidò che intendeva ritornare in Italia e, perché no?, dar vita ad una associazione di genitori gay come ne esistono negli Stati Uniti.

Giovanni non ha mai fatto mistero della sua omosessualità e al tempo stesso non la ghezzizzava. Come giornalista si è occupato di molte cose, di politica interna, internazionale, di costume ma - e questo è il punto - non ha mai tradito quello spirito naturale, vivace e curioso di impegno politico da cui era partito come studente di sinistra. È questo spirito di disponibilità che gli ha fatto

È morto ieri mattina a Roma Giovanni Forti, 38 anni, il giornalista del settimanale *Espresso*, malato di Aids, che due mesi fa aveva raccontato sulle pagine del giornale la sua esperienza con la malattia. Dopo aver lavorato per molti anni al *Manifesto*, Forti era diventato corrispondente dell'*Espresso* da New

FRANCO GRILLINI

accettare, dopo una fase di comprensibile riservatezza, di apparire sulla copertina dell'*Espresso* e sugli schermi di Rai Uno come malato di Aids. Il racconto è stato piano e scarno, senza vittimismo né recriminazioni: abbiamo potuto sentire da Giovanni una storia identica a tante altre, quella di uno

sfortunatissimo - contagio quando ancora - agli inizi degli anni '80 - nessuno sapeva o poteva immaginare. Ma ciò che ha colpito nella sua testimonianza è stata la serenità, la forza interiore, la dolcezza di un uomo che non ha mai pensato alla malattia come riduzione della bellezza della vita, una vita

vissuta con pienezza fino alla fine. Qualcuno ha sostenuto che spesso l'Aids viene spettacolarizzato, che giornali e Tv parlano molto e informano poco, che la paura della sindrome è utile più per far notizia che per riflettere. Sono infatti moltissimi gli atteggiamenti assurdatamente irrazionali e irragio-

nevoli attorno all'Aids: l'iniziale criminalizzazione dei cosiddetti «gruppi a rischio» (con punte di vero e proprio razzismo se si pensa che l'Aids è uno dei principali pretesti di naziskin, Msi e leghe contro gli immigrati di colore), il maledetto tentativo del fondamentalismo religioso di imporre la castità e maledire i «peccatori», le discriminazioni sui luoghi di lavoro, il rifiuto dei bambini con Aids negli asili nido, le difficoltà nell'assistenza sanitaria degli ammalati, il rifiuto di seppellire i morti di Aids assieme agli altri defunti come è avvenuto a Padova. L'Aids è diventata la moda della paura di massa, la

metafora della morte che ha persino «banalizzato» il cancro, il massimo di ogni onta, il peggio di ogni male. La stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ci dice che l'Aids è ormai il più grave problema sanitario del pianeta. Così, molte persone malate di Aids non «spettacolarizzano», ma tacciono la loro malattia e la loro sofferenza trascinandola in ospedali inadatti ed affollati, in solitudine, con la vergogna propria e delle famiglie. Che tristezza e che pena vedere come le vittime dell'Aids sono trasformate in colpevoli; vedere che persone che soffrono sono costrette dall'ignoranza e dalla cattiveria e nascondersi e a

vergognarsi di essere ammalati di Aids. In questo deserto di sentimenti giganteggia la figura esile e tenera di Giovanni che fino all'ultimo ci ha insegnato, con il suo coraggio e la sua serenità, che la dignità della persona è il bene più grande. Ed io che sono molto meno bravo di lui a scrivere di realtà e di emozioni, di vita e di morte, di gioia e di sofferenza, voglio ricordarlo con le ultime parole della sua testimonianza su *l'Espresso* di un mese fa: «Scrivo il grosso di queste righe in ospedale. Di fronte alla mia finestra vi sono due pini romani. Li guardo all'alba e al tramonto e il mio cuore si riempie di gioia. Sono, come sempre, ottimista».